



Nei quartieri musulmani, sciiti, sunniti e cristiani la gente ha invaso le strade per salutare il Pontefice

Il Papa a Beirut acclamato dalla folla «Il Libano è uno Stato sovrano»

Giovanni Paolo II si è implicitamente riferito alla risoluzione che impone agli israeliani di ritirarsi dal sud del Libano quando ha detto di essere venuto per «incoraggiare i figli e le figlie di questo Paese desideroso di indipendenza e di libertà».

BEIRUT. «Vado in Libano, nel Libano sovrano». Così il Papa ha risposto a chi, nel breve incontro avuto con i giornalisti durante il volo Roma-Beirut, gli aveva fatto notare che qualche giornale ieri mattina aveva ipotizzato che egli si recasse nel Paese dei cedri per «leggittimare l'occupazione siriana» o quella israeliana nel sud del Paese.

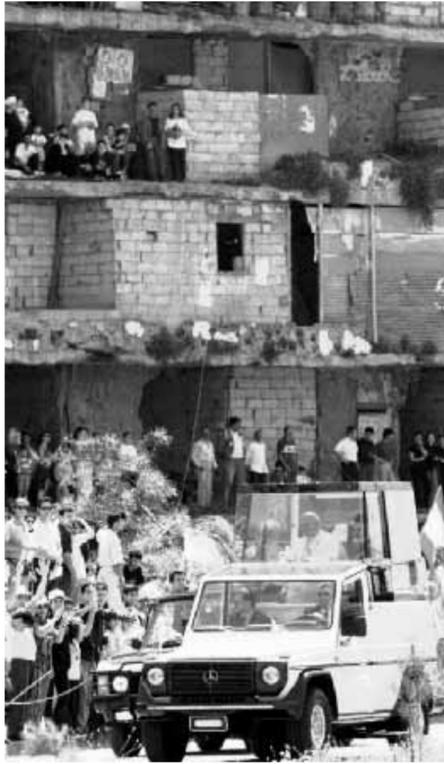
Si può dire che, dal 1989 quando durava ancora la lunga guerra iniziata nel 1975, Giovanni Paolo II aveva cominciato a porre il problema della sovranità e dell'indipendenza del Libano, come «simbolo di convivenza tra culture e religioni diverse», davanti alla Comunità internazionale. Ed ha ripreso questo concetto con forza, ieri mattina, rispondendo al discorso di benvenuto del presidente della Repubblica, Elias Hraoui, il quale gli ha reso omaggio per questa sua opera ed anche per «il generoso aiuto per l'applicazione della risoluzione 425 dell'Onu».

Papa Wojtyla, senza fare esplicito riferimento a questa risoluzione, che impone agli israeliani di ritirarsi dal sud del Paese, né agli accordi di Taef, i quali prevedono che egualmente facciano i 35 mila soldati siriani, ha affermato di essere venuto in Libano per «incoraggiare i figli e le figlie di questa terra d'accoglienza, questo Paese di antica tradizione spirituale e culturale, desideroso di indipendenza e di libertà». E siccome il presidente Hraoui aveva sottolineato che «la democrazia è la strada più vera» per costruire il nuovo Libano, Giovanni Paolo II ha affermato che «occorre dare un posto ad ogni cittadino, in particolare a quanti,

animati da un legittimo sentimento patriottico, desiderano impegnarsi nell'azione politica ed economica», rilevando che «la condizione previa ad ogni azione effettivamente democratica è costituita dal giusto equilibrio tra le forze vive della Nazione». Ha spiegato che la «res publica» poggia «sul dialogo e sull'intesa, non per far prevalere interessi particolari o per mantenere privilegi, ma perché ogni azione sia un servizio ai fratelli, indipendentemente dalle differenze culturali e religiose».

La visita del Papa ha, così, ruotato intorno ad un concetto che è anche il titolo dell'Esortazione apostolica che sarà resa pubblica oggi: «Una speranza nuova per il Libano». Ed a sottolineare questa svolta che è tutta da costruire, al di là delle divisioni che permangono, sono arrivati ad accogliere il Papa tutti i Patriarchi d'Oriente, che con la loro presenza hanno voluto dare alla visita un orizzonte più vasto, i capi religiosi libanesi sia cristiani che musulmani e drusi, il presidente della Repubblica, Elias Hraoui (maronita), il presidente del consiglio Rafic Hariri (sunnita), il presidente della Camera dei deputati Nahih Berri (sciita).

Che i libanesi, a larghissima maggioranza, volessero questa visita si è visto dall'accoglienza festosa che hanno tributato al Papa allorché ha percorso le vie della città sul «papamobil», sia nei quartieri musulmani, sciiti e sunniti, che in quelli cristiani. Gli applausi, i saluti della grande folla, che aveva riempito i due lati delle strade che salgono e scendono tra le case nuove e quelle che ancora portano i se-



gni della guerra, erano così festanti che hanno fatto dimenticare che la città era presidiata da soldati e polizia. E gli stessi elicotteri, che per motivi di sicurezza volteggiavano per vigilare sul percorso del Papa, davano la sensazione di far parte di un gioco di una grande festa popolare.

La scritta dominante che appariva negli striscioni più vistosi era un'affermazione del Papa: «Il Libano non è un Paese; è un messaggio». Ma in altri manifesti abbiamo visto riportate altre scritte del Papa come questa: «La scomparsa del Libano diverrebbe senza alcun dubbio uno dei più grandi rimorsi del mondo». Il Comitato, che ha preparato l'accoglienza e di cui fanno parte gli esponenti dei cristiani e dei musulmani, si sono trovati concordi nell'evidenziare, così, la loro volontà di volere un Libano unito. E questa volontà è stata rinnovata dal Presidente della Repubblica, prima, e dal primo ministro e dal presidente della Camera dopo, allorché hanno accolto l'ospite nel Palazzo presidenziale di Baabda. Qui, queste alte cariche dello Stato hanno presentato al Papa le loro consorti con i rispettivi figli e nuore con bambini. Questi ricorderanno di aver ricevuto «una carezza del Papa».

La banda militare aveva accolto il Papa mentre scendeva lentamente dalla scaletta dell'aereo con una musica a ritmo di danza intitolata *La gioia*, al Palazzo presidenziale uomini di Stato, ecclesiastici e signore in abito da cerimonia hanno cantato in coro al Papa «tanti auguri...» per il suo compleanno. Un mo-

mento toccante che il Papa ha molto gradito, camminando tra la calca degli invitati appoggiandosi al bastone forse per un po' di stanchezza, anche se si è limitato a consumare solo un pezzetto di torta.

Giovanni Paolo II, dopo un cordiale incontro con i capi delle Comunità religiose musulmane svoltosi sempre nel Palazzo presidenziale di Baabda, ha concluso la sua intensa giornata incontrando migliaia di giovani che riempivano l'ampio piazzale e gli spazi circostanti della Basilica «Nostra Signora del Libano» ad Harissa, nella Beirut alta. Ha suscitato un entusiasmo straordinario tra i giovani, tra cui c'erano anche molti ortodossi e musulmani, perché ha voluto camminare accompagnato dal Patriarca Sfeir tra loro intrecciando un dialogo improvvisato in francese con qualche espressione araba. «Spetta a voi far cadere i muri che hanno potuto erigersi durante i periodi dolorosi della storia della vostra nazione; non innalzate nuovi muri nel vostro Paese, ma costruite ponti tra le persone, le famiglie, le diverse comunità». I giovani, a questo punto, hanno applaudito a lungo sventolando bandierine multicolori e gridando ripetutamente «viva la pace, viva la pace». Ed il Papa: «Avete ragione, viva la pace, condizione per ricomporre il tessuto sociale nella solidarietà e per dare nuovo slancio alla vita nazionale».

Alceste Santini

Un «party» a sorpresa per i 77 anni di Wojtyla

Nella sua visita di 36 ore a Beirut, il Papa è stato festeggiato a sorpresa per il suo settantesimo compleanno, che cade tra pochi giorni, il 18 maggio. Il «party» si è svolto nella presidenza della Repubblica. Una banda ha suonato «happy birthday to you» mentre Giovanni Paolo II assaggiava una fetta della torta di compleanno presentatagli dal patriarca cattolico-maronita Nasrallah Sfeir. Il dolce aveva la forma e i colori della bandiera vaticana, bianca e gialla. Al momento degli auguri a sorpresa, Giovanni Paolo II aveva appena concluso i primi incontri con le autorità civili e religiose libanesi. Uscendo dal palazzo, decine di persone, autorità, agenti della sicurezza, funzionari, donne e giornalisti gli si sono accalcati intorno, ed il papa ha avuto qualche difficoltà nell'incendere per uscire dal palazzo e imbarcarsi su un elicottero che lo ha trasferito nella sede della nunziatura apostolica. La visita è stata accolta con grande calore ed entusiasmo popolare. Una pioggia di riso e petali di fiori gialli è caduta sulla «papamobile», con la quale il pontefice ha percorso i dieci chilometri dall'aeroporto al palazzo presidenziale. Tra la folla anche molte donne che indossavano il chador.

Sulla visita pesa la questione dei confini violati da Israele

Le autorità implorano Wojtyla «Ci aiuti a liberare il Sud del paese»

I leader politici e religiosi chiedono l'appoggio del Pontefice sull'applicazione della risoluzione 425 dell'Onu. Il presidente Berri: «Il Papa doveva visitare il Sud».

Lo applaudono a Beirut, ma lo vorrebbero nel Sud del Paese, sotto occupazione militare israeliana. Le autorità libanesi fanno a gara per omaggiare il Pontefice, per farsi ritrarre a suo fianco, per testimoniare una ritrovata concordia, ma non riescono a cancellare l'ombra del «convitato di pietra» che oscura il giorno del «grande abbraccio» tra Giovanni Paolo II e le genti del Libano. Quel «convitato di pietra» si chiama Israele. Appoggiare la risoluzione 425 delle Nazioni Unite per la liberazione del Sud del Libano: è la richiesta che il Papa si sente ripetere con insistenza negli incontri avuti con le massime autorità dello Stato nel palazzo presidenziale di Beirut, ricostruito dopo essere stato bombardato durante la guerra.

«Rispettate i confini del Libano», aveva scandito Karol Wojtyla nel suo discorso all'aeroporto della capitale. Mititenti Israele ma anche la Siria. Ma Damasco, che pure controlla militarmente due terzi del territorio libanese, scompare nelle dichiarazioni dei leader politici e religiosi del Paese dei cedri. Resta lo Stato ebraico, il nemico di sempre. Non usa mezzi termini Nabih Berri, presidente del Parlamento libanese e capo di «Amal» il più forte tra i partiti sciiti: «Il Libano dichiara dopo l'incontro con Giovanni Paolo II - ha completato il suo pellegrinaggio nel ricevere il Papa, ma il Papa non ha completato il suo, perché non è andato al Sud». Berri stempera la sua vis polemica. Non è il caso di tirare troppo la corda in questo giorno di festa. «Sappiamo che ci sono motivi di salute - aggiunge - e quindi accettiamo questo fatto». Stempera, ma non demorde Nabih Berri. E la butta in religione, ricordando che «il Sud del Libano, con Cana, è Terra Santa dove Cristo ha fatto il suo primo miracolo». Il dovere di ospitalità frena il calce capo di «Amal». Ma nel suo entourage c'è chi non frena la lingua: «Non andare nel Sud occupato - dicono gli uomini di «Amal» - è un favore fatto a Israele». L'eco di queste critiche giunge anche alle orecchie del portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. Che si affretta subito a precisare: in realtà, spiega, la visita del Papa aveva due possibilità: o

un viaggio in tutto il Paese, o la sola Beirut per la chiusura del Sinodo. «Il Pontefice - taglia corto Navarro Valls - ha scelto la seconda cosa». A spegnere sul nascere ogni accenno di polemica ci pensa il premier-magnate Rafic Hariri. È lui, musulmano, ad aver puntato più di ogni altro sulla visita del Papa. Ed ora assapora un indubbio successo che nessuno deve guastare: «Sua Santità - sottolinea Hariri - ama il Libano e tutti sappiamo che la questione del nostro Paese è nel suo cuore». «A me - rivela il primo ministro - ha chiesto dettagli sulla situazione e specialmente sull'occupazione del Sud. Da parte mia, gli ho chiesto di aiutarci a far rispettare la risoluzione 425 dell'Onu. E il Papa mi ha promesso il suo sostegno». Il dialogo accettato all'interno del Paese, tra le sue varie comunità, non vale nei confronti del «nemico sionista». Quando si tocca questo tasto, i cuori si scaldano, le parole si fanno roventi, le affermazioni concilianti lasciano il passo a bellicosì proclami. Altro che azioni terroristiche: quella condotta nel Sud dai miliziani di «Hezbollah» è una sacrosanta lotta di liberazione. Lo ripetono al Papa i tre dignitari religiosi musulmani: sheikh Mohamad Kabbani (sunnita), sheikh Mohamad Chamseddine (sciita) e sheikh Moursel Nasr (druso). I tre capi religiosi riaffermano «il diritto del Libano a lottare contro l'occupazione israeliana e per l'applicazione della risoluzione 425».

A Beirut, Giovanni Paolo II tocca con mano la crisi del processo di pace in Medio Oriente. Nessuno si fa illusioni nella capitale libanese sulla possibilità di riprendere in tempi brevi le trattative con lo Stato ebraico. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu viene dipinto come un «sanginario aguzzino». Israele torna ad essere il mortale «nemico sionista». Le «guide spirituali» musulmane non si sottraggono a questa chiamata alle armi. Al Papa, come si legge in un comunicato diramato alla fine dell'incontro, ribadiscono la loro «ferma opposizione alla giudeizzazione della parte araba di Gerusalemme, occupata da Israele dal 1967, e la salvaguardia del suo carattere arabo». Il fu-

turo del processo di pace resta oscuro, nel sud del Paese spirano venti di guerra, Israele ringhia e la Siria non molla la presa, ma almeno per un giorno il Libano vuole sentirsi normale e festeggiare l'«amico di Roma». E festa è stata, anche se blanda. Timori, avvertimenti di servizi segreti occidentali, allarmismi suscitati da isolate critiche in Libano sembrano essere stati fuggiti, almeno finora, da un imponente apparato di sicurezza. «Beirut non è Sarajevo», ripete il premier Hariri liquidando come «fantasia senza fondamento» le voci che avevano indicato la possibilità di un attentato missilistico contro il Pontefice. Il ritrovamento di ordigni esplosivi nell'itinerario che Karol Wojtyla avrebbe percorso nella capitale bosniaca ha innescato timori anche per la missione in Libano, la cui immagine rimane ancora inchiodata alla rovinosa catastrofe della guerra civile (1975-90) e al sud del Paese, ultimo teatro attivo della guerra arabo-israeliana. Certezza pari a quella di Hariri è espressa dalla Siria, potenza egemone nel Paese dei cedri, i cui 40 mila effettivi stazionati nella Valle della Bekaa «non sono coinvolti nell'apparato di sicurezza, ma non ne sono esclusi», afferma, sibillantemente, Rafic Hariri. Parla, il primo ministro, mentre nel cielo di Beirut elicotteri militari pattugliano le zone circostanti l'aeroporto, specie dalla parte del mare Mediterraneo dove navigano veloci e gommoni scivolano lasciando strisce di spuma sulle acque increspate. Lungo il percorso dall'aeroporto al palazzo presidenziale di Baabda (10 chilometri), migliaia di soldati sono scaglionati su i due lati della strada. Agli incroci sono dispiegati mezzi blindati e unità scelte. I posti di blocco sono insuperabili senza permessi speciali. Per ore il traffico è impazzito, con code chilometriche di macchine. I successivi spostamenti del Papa, dopo la visita a Baabda, avvengono con elicotteri militari italiani, provenienti dal contingente integrato nel corpo di pace dell'Onu stazionato nel sud del Libano. Quel Sud negato a Giovanni Paolo II.

Umberto De Giovannangeli

A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra una buona cena.
Sopra tutto un Fernet Branca.